

## RECENSIONI

MALETTA SANTE (a cura di), *Il legame segreto. La libertà in Hannah Arendt*, Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino 2005.

Recensione a cura di Donata Chiricò

OTTOBRE 2006

<font face="tahoma" size="2">

<p align="justify"><br><br>Doveva essere migliore degli altri il nostro XX secolo

Non farà più in tempo a dimostrarlo [...]

Sono ormai successe troppe cose

che non dovevano succedere,

e quel che doveva arrivare,

non è arrivato [...]

Come vivere? – mi ha scritto qualcuno,

a cui intendo fare

la stessa domanda.

Da capo e allo stesso modo di sempre,

come si è visto sopra,

non ci sono domande più pressanti

delle domande ingenuie (W. Szyborska, <i>Scorcio di Secolo</i>)

Indagatrice della “vita” della mente, del carattere ontologicamente plurale e carnale del pensare, Hannah Arendt abdica al suo stato di filosofa per “guardare alla politica [...] con gli occhi sgombri dalla filosofia” (1964, 25 e 27). Sa che “la maggioranza dei filosofi prova una sorta di ostilità nei confronti della politica” (1964, 26) e che “l’evento da cui prende avvio la nostra tradizione di pensiero politico fu il processo e la morte di Socrate, la condanna del filosofo dal parte della <i>polis</i>” (1954, 59). Quanto a lei, si rende conto di non essere stata mai veramente “accettata” nella loro cerchia (<i>ivi</i>, 25).

Chi legge i suoi testi scopre, al contrario, che Hannah Arendt non solo è una filosofa, ma è una straordinaria filosofa. Questo hanno fatto presso l’Università della Calabria dove, qualche tempo fa, è stato animato un seminario sulla ricezione e il significato dell’opera di Hannah Arendt e i cui risultati sono stati raccolti in un volume. Curato da Sante Maletta, che a quest’ultima ha dedicato alcuni anni della sua attività di ricercatore, il testo in questione (<i>Il legame segreto. La libertà in Hannah Arendt</i>) è corredato da una “Bibliografia arendtiana in lingua italiana” (a cura di E. Salatino) e si propone di fare il punto circa uno dei temi centrali della filosofia politica di Hannah Arendt: la libertà.

E’ questo l’oggetto del primo saggio (S. Armellini, <i>Hannah Arendt: note a margine</i>), il quale evidenzia che in Hannah Arendt le raffinate analisi dedicate al fenomeno del totalitarismo hanno il loro fondamento teorico nella riflessione critica circa il «diritto della modernità» (p. 12). Viene qui ricordato che l’autrice di <i>The Human Condition</i> (1958) ci obbliga a riflettere sul fatto che il diritto come «normatività e legalità» (p. 12) può essere un «docile strumento al servizio del potere» e, quindi, diventare fonte di «denaturalizzazione e snaturalizzazione dell’uomo» (<i>ibidem</i>), una «maschera priva della persona dietro e dentro di sé»

(*ibidem*). Stante queste premesse, radicale è la critica che Hannah Arendt rivolge alla politica quando questa «perde la dimensione vitale, per diventare pura e semplice organizzazione del potere» (p. 13).

Del resto, è proprio la categoria di "vita" che illumina tanto l'attività politica quanto l'attività della mente. E questo perché – come giustamente ricorda Marco Cangiotti nel suo saggio (*Il pensiero come comprensione. La teoria 'ermeneutica' di Hannah Arendt*) -, la mente quando pensa prende parte ad una «esperienza storica» (p. 39). Questo significa che il suo ruolo non risiede nel produrre un «sapere di carattere definitorio» (*ibidem*), bensì un sapere di «carattere interpretativo» (*ibidem*), vale a dire una conoscenza in grado di realizzare il «passaggio dal dato al significato di quel pezzo di realtà umana preso in considerazione» (*ibidem*).

Che cos'è dunque la politica, e l'attività di pensiero che la produce e la valuta? La risposta la troviamo nel saggio che segue quelli sin qui presentati (Laura Bazzicalupo, *Il giudizio politico in Arendt: tra estetica ed etica*). La politica è propriamente "arte" ed in questo senso essa non può essere considerata né dal punto di vista del "buono", né da quello del "giusto". Al massimo, la si può giudicare in base alla sua capacità di «regalare un incremento di vitalità e felicità pubblica» (p. 47). In essa e tramite essa è possibile provare quel piacere che deriva «dall'esercizio della libertà intesa in senso non assoluto, ma come capacità di inizio, di scarto, di evenienza; un sentimento di piacere che rivela e lascia avvertire, percepire, la propria libertà morale, la propria dignità umana di essere non totalmente condizionati» (*ibidem*). Per Hannah Arendt è propriamente politico ciò che è "spettacolare" e "corale", vale a dire ciò che è prodotto dal "potere dell'immaginazione", della capacità di "mettersi nei panni di" «rendendo presente alla mia mente le posizioni di coloro che sono assenti» (p. 52), «non imponendo una verità indiscutibile, ma sperando nell'accordo e nella persuasione» (p. 52). Quando ciò non avviene, la politica si azzera nel totalitarismo e viene degradata a mera esibizione di un "attore" che ha smesso di "impersonare gli altri" e la menzogna prende il posto dello "spettacolo". In una visione così "euforica" e "pubblica" della politica, la legge viene presentata quale «distillato dell'azione e consenso comune dei singoli che il legislatore, non certamente il sovrano, che alla legge deve essere sottoposto, traduce in norme scritte» (p. 62). Proprio per questo, essa non deve tanto stabilire come gli individui debbano comportarsi, bensì «tipizzare le azioni» (p. 62), «presentare dei modelli in grado di rendere meno assoluta la imprevedibilità della stessa azione umana» (p. 70). Secondo Hannah Arendt, cioè, la legge è propriamente «limitazione non negativa» (p. 72), «difesa della libertà contro il dominio» (p. 71) (T. Serra, *Il diritto come memoria, come confine, come modello, come regola del gioco. Considerazione su Hannah Arendt*). Volendo usare una metafora wittgensteiniana, la legge e le istituzioni sono il "confine" entro cui, e grazie al quale, il gioco politico (che del resto è "linguistico" per definizione) può realizzarsi senza che si trasformi in prevaricazione. Del resto, quando quest'ultima si manifesta, è superfluo anche l'unico luogo in cui è almeno possibile parlare di "verità": la comunicazione (Arendt, 1954, 79). Non c'è dubbio che, nella formulazione della sua idea di "diritto", Hannah Arendt abbia contratto non pochi debiti nei confronti dell'amatissimo Immanuel Kant. Del resto, è lei stessa a fornircene i termini in una conferenza tenuta nel 1954 ed oggi conservata tra gli "Arendt Papers" della *Library of Congress* di Washington.

La cosiddetta filosofia morale di Kant è essenzialmente politica, in quanto egli attribuisce a tutti gli uomini la capacità di legiferare e giudicare che, secondo la tradizione, è sempre stata degli statisti. L'attività morale, secondo Kant, è legiferazione - agire in modo tale che il principio della mia azione divenga una legge generale - ed essere un uomo di buona volontà (la sua definizione di uomo buono) significa essere costantemente interessati non all'obbedienza delle leggi esistenti, ma alla legiferazione. Il principio guida di questa attività morale di legiferazione è l'umanità (1954, 78-79)

E' in questo senso che si comprende perché, quando si tratta di fornire un fondamento "naturale" alla politica e, quindi, al potere e alla legge, Hannah Arendt non lo va a cercare nello stato di natura, regno «della diseguaglianza, della sopravvivenza, della prevaricazione del più forte sul più debole» (p. 95), ma nell'esperienza della nascita (P. B. Helzel, <i>L'inizio come principio di legittimazione dell'agire politico in Hannah Arendt</i>). Nascere è non solo un'esperienza comune a tutti gli uomini (e quindi ci fa plurali) ma è, altresì, una condizione che fa di ogni uomo un «essere-creato-da altri» (p. 86) ed allo stesso tempo una "novità imprevedibile", imprevedibile in quanto "evento" e in quanto aspettative che genera e rende possibili. L'esperienza del nascere ci dice che ciò che non era può essere, ci dice - cosa ancora più importante - che si può dare vita al nuovo senza distruggere ciò che lo precede. Ci dimostra che l'imprevedibile, il nuovo, il creato, è un una relazione, una continuità, una condivisione, un'azione che è originariamente duale, un "io" generato da una comunic-azione.

Non è un caso che, come ricorda il saggio che chiude "Il legame segreto" (S. Maletta, <i>Contro l'impero del kitsch. Arendt e il principio antropologico</i>, pp. 97-117), la storia si tinge di nero quando la parola e lo spazio pubblico diventano una menzogna, la quale non è caratterizzata dalla sua confusione con la verità ma dalla «distruzione della distinzione stessa tra verità e falsità» (p. 103). Questo accade quando «l'esercizio del pensiero come facoltà» il cui fine risiede nello "stimolare gli altri a pensare in maniera indipendente, e ciò per nessun altro fine che suscitare un discorso tra pensatori" (Arendt 1968, 10), viene sostituito dall'ideologia. In quanto "logica di un'idea" applicata alla storia, essa rende superflua qualsiasi «presa di posizione individuale» (p. 107).

E' significativo che Hannah Arendt ritenga che una strada per difendersi dall'"ingiustizia" di cui è foriera l'"oggettività" (Arendt 1968, 6), è la difesa di due istituzioni quali la magistratura e l'università, la cui «esistenza ed autonomia rappresenta evidentemente un presupposto imprescindibile per l'esistenza della libertà politica» (p. 104). La prima perché «coltiva la virtù dell'imparzialità e presuppone un ordinamento giuridico stabile», la seconda perché «non è del tutto riconducibile alla lotta per il potere politico» (p. 104).

#### <b>Riferimenti bibliografici</b>

Arendt, Hannah (1954), <i>Concern with politics in recent european philosophical thought</i>, [trad. it. "L'atto originario della politica è lo stupore", in <i>La Lingua Materna</i>, Milano, Mimesis, 2005, pp. 59-84]

Arendt, Hannah (1964), <i>Was Bleibt ? Es bleibt die Mutter sprache</i>, in A. Reif (a cura di),

*Gespräche mit Hannah Arendt*, München, Piper, 1976 [trad. it, *La Lingua Materna*, Milano, Mimesis, 2005, pp. 25-56]  
Arendt, Hannah (1968), *Men in Dark Times*, New York, Harcourt Brace Jovanovich, [trad. it. *L'umanità nei tempi oscuri: riflessioni su Lessing*, in "La società degli Individui", III (7), 2000, pp. 5-30]

***Donata Chiricò***

**Questo documento è soggetto a una licenza [Creative Commons](http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/2.0/)**